

# SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 3

## *Articoli*

- G. BORELLI, *Gli assetti economici di un patriziato urbano nell'Italia settentrionale del Cinquecento* » 407
- L. DE MATTEO, *L'Italia divisa degli editori, dei tipografi e dei librai. L'industria meridionale della stampa nella crisi post-unitaria* » 425
- L. DE ROSA, *Ruggero Bonghi e la finanza pubblica italiana* » 487
- L. FRANGIONI, *Viaggi e viaggiatori in alcuni documenti mercantili della fine del Trecento* » 515

## *Ricerche*

- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella transizione da Istituto di emissione a Istituto di credito ordinario* » 541
- M. OSTONI, *I conti dello Stato e la tesoreria generale di Milano: la gestione di Muzio e Francesco Parravicino (1600-1640)* » 563

## *Interviste*

- Patrick O'Brien e la storia economica comparata. Il caso di Francia e Inghilterra* » 601

## *Dietro le quinte*

- L. DE ROSA, *Antonio Labriola e Lord Acton* » 621

## *Il punto*

- G. SABATINI, *Identità e pluralità economico-finanziaria nei territori della Monarchia spagnola* » 623

## *Recensioni*

- G. BIGATTI - A. GIUNTINI - A. MANTEGAZZA - C. ROTONDI, *L'acqua e il gas in Italia. La storia dei servizi a rete delle aziende pubbliche e della Federgasacqua (Daniela Manetti)* » 633

E. CECCHI ASTE (a cura di), <i>Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini 1387-1405</i> (Luigi De Rosa)	» 635
P. GARCÍA MARTÍN, <i>La Mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo</i> (Idamaria Fusco)	» 637
M.C. JACOB, <i>Scientific Culture and the Making of the Industrial West</i> (Rossella Del Prete)	» 641
<i>Indice generale</i>	» 647
<i>Indice dei collaboratori</i>	» 651

## GLI ASSETTI ECONOMICI DI UN PATRIZIATO URBANO NELL'ITALIA SETTENTRIONALE DEL CINQUECENTO\*

Nelle città italiane del centro-nord tra Basso Medioevo ed inizi dell'età moderna hanno luogo complessi fenomeni di scomposizione e ricomposizione economica e sociale. Se il momento dei Comuni aveva visto l'affermarsi delle forze del lavoro, dei mestieri, del commercio d'alto e minuto bordo in una dialettica assai vivace con casate feudali peraltro ben piazzate ormai nelle città rinate<sup>1</sup>, l'emergere tra la metà del Duecento e il pieno Trecento delle Signorie accelera, intorno alla figura del Signore, processi di ascesa sociale che culminano col conferimento di una dignità e di un titolo, riconoscimento del legame di fiducia instauratosi a seguito dei servizi resi. Si pensi, proprio nello specifico veronese, all'affermazione di un Guglielmo Bevilacqua e dei suoi figli con Cangrande e di un Cortesia Serego con l'epigono della dinastia signorile. La corte del Signore è un crocevia formidabile per uomini d'affari, uomini di diritto, uomini di gente d'arme. Di essi il Signore si avvale. Ad essi il Signore è largo di concessioni, bisognoso, com'è, di rinsaldare attorno a sé una rete di fedeli, in una sorta di reciprocità di favori. Questi "homines novi" in tutto e per tutto grati al Signore continuano nelle loro attività. Guglielmo Bevilacqua, ricchissimo mercante di legname, assicuratosi dal Trentino attraverso la via dell'Adige, proprietario di segherie, prestatore di denaro, compra case in città, proprio in quella contrada di S. Michele alla Porta dove i suoi discendenti, nel Cinquecento, elevarono lo splendido palazzo, e compra terre nel con-

\* Si riprendono in questo testo alcuni motivi svolti nella relazione tenuta al Convegno di Verona, su "Edilizia privata nella Verona rinascimentale" (24-26 settembre 1998).

<sup>1</sup> Cfr. A. CASTAGNETTI, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le Signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, p. 201 e segg. Cfr. anche G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1998.

tado, come ha dimostrato Gloria Maroso<sup>2</sup>. Ma la logica è quella della diversificazione del rischio, secondo il modulo classico d'azione di un uomo d'affari compiuto e rifinito. È consigliere di Cangrande, frequenta il Palazzo e ciò in virtù delle sue doti di senno e d'esperienza, senza che egli abbia dovuto dismettere le lucrose attività che gli facevano capo. Il pregiudizio nei confronti degli affari e della mercatura deve ancora prendere corpo, e siamo nei primi trent'anni del Trecento, nel mondo assai mobile delle Signorie. Dove talora, come nel caso dei Della Scala, essi stessi avevano avuto nel commercio dei grani un momento non secondario di crescita. E dove essi avevano capeggiato il popolo, vale a dire il mondo dei mercanti e dei mestieri, come Capitani del Popolo, per farsi Signori. Anche quando Francesco e Morando, figli di Guglielmo Bevilacqua, otterranno in feudo nel 1336 la tenuta della Bevilacqua, nella bassa pianura veronese, non cesserà il loro interesse ai traffici. Nel 1341 e nel 1343 i Bevilacqua stipulano, attraverso loro uomini di fiducia, contratti di fornitura di legname nel Trentino.

L'impegno nei traffici, e comunque in attività produttive come il tessile, da parte di famiglie cospicue va ben al di là della Signoria scaligera. Dura nel Quattrocento, quando buona parte di esse siedono nel Consiglio civico, ancora aperto alle famiglie emergenti, tramandandosi il seggio di padre in figlio, tantoché nel Cinquecento verranno chiamate, pur con una valenza arricchita e nobilitante, Famiglie di Consiglio.

Chi guardi all'Adige, il fiume che, con volte sinuose, fende la città e che risultava navigabile per buona parte del suo corso dalle terre trentino-tirolesi alla foce, ha in mano, a mio avviso, la cifra interpretativa. Ha scritto Fernand Braudel: "... Ogni città sorge in un dato luogo, lo sposa e non lo lascia più... In ogni modo, deperibili o meno, i privilegi della posizione sono indispensabili alla prosperità della città... Proprio perché è vero che ogni città accoglie il movimento, lo ricrea, disperde merci ed uomini per riunirne altri di nuovo e così via..."<sup>3</sup>. Una città, con un fiume navigabile nell'uno e nell'altro senso, ha in sé le ragioni della sua dinamicità, della sua mobilità, della sua ricchezza frutto di attività di trasformazione e di commercializzazione. Ben lo coglievano i Rettori veneziani nel Cinquecento nelle loro relazioni al Senato. Scriveva Lorenzo Donà, Capitano a Verona nel 1571: "... la molta importanza... per essere posti nel mezzo del suo Stado sicome si ritrova il fiancho nel mezzo del corpo humano et rispetto ancho al fiume del Adice

<sup>2</sup> G. MAROSO, *I Bevilacqua: radaroli e milites*, in *Gli Scaligeri (1277-1387) catalogo della Mostra*, a cura di G.M. Varanini, Milano 1988 p. 134 e segg.

<sup>3</sup> F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino 1977 p. 394 e p. 395.

importantissimo al Stato della Serenità Vs., il quale non solamente divide Verona e il Veronese quasi per giusta metà, ma ancho tutto il Stato della Serenità VS. di Terraferma nè altro passo vi è sopra l'Adige che per Verona et Legnago...<sup>4</sup>. E nel 1578 il Capitano Domenico Priuli: "Corre nel mezzo di questa bellissima città il bellissimo et superbo fiume de l'Adige..... è si può dire nell'ombelico dello Stato che la Serenità vs. tiene in Terraferma con una porta nell'Alemagna per via dell'Adige, per la qual in pochissime hore si può venire et condurvi ogni numero di genti et mercantie..."<sup>5</sup>.

Ma eccoli alcuni dei nomi di casate destinate ad avere un ruolo socialmente dominante nella città atesina che si mostrano a noi, per tutto il Quattrocento e per i primi del Cinquecento, attive nei traffici o nell'attività tessile o impegnate in altre attività. I Lavezola della contrada di s. Paolo che Gianmaria Varanini ci segnala<sup>6</sup> prima "nauterii", e poi nelle generazioni successive "drappieri", operosi, cioè, in quel comparto tessile che ebbe un ruolo rilevante nell'economia della città. Proprio come "drappieri", vale a dire come mercanti di tessuti essi agiscono ancora alla fine del Quattrocento nelle piazze del Sud della Penisola, come la Puglia in particolare, dove a Trani sono presenti nel 1497 e lo saranno per ben quarant'anni. Ciò non impedisce a Nicola Lavezola di sedere nel Consiglio Civico sin dai primi anni del Quattrocento. I Lavezola maturano, nel vivo di una congiuntura che sta mutando, durante il Cinquecento, la svolta verso l'investimento immobiliare in città e verso i fondi rustici della fertile piana veronese comprando terre alla Paganina in quel di Cerea<sup>7</sup>. Ed altri esponenti del ceto dominante della città risultano aver costruito i loro averi, le loro fortune, con attività legate alla lavorazione della lana e alla sua commercializzazione. Ecco dalle fonti – acutamente compulsate da Edoardo Demo venirci – incontro il "magnificus eques aureatus" Nicolò Brenzoni della contrada di S. Pietro Incarnario. E il "nobilis vir" Simone Spolverini e l'altrettanto "nobilis" Paolo Allegri che troviamo impegnati nel pieno del Quattrocento nel traffico di panni con il Centro-Sud d'Italia, o Zanino Miniscalchi che sin dai primi decenni del Quattrocento smercia panni di lana nella

<sup>4</sup> UNIVERSITÀ DI TRIESTE, *Rettori veneti in Terraferma*, vol. IX, Milano 1977, p. 65, Relazione di L. Donà, Capitano nel 1571.

<sup>5</sup> UNIVERSITÀ DI TRIESTE, *Rettori veneti in Terraferma*, vol. IX, Milano 1977, p. 106, Relazione di Domenico Priuli, Capitano nel 1578.

<sup>6</sup> G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi del Quattrocento fra tradizione e innovazione in Uomini e civiltà agraria nel territorio veronese*, a cura di G. BORELLI, Verona 1982, 1, pp. 231-248.

<sup>7</sup> idem.

Marca Anconetana, in Romagna, in Abruzzo, in Puglia ma anche in Germania a Norimberga<sup>8</sup> o Giacomo Marogna della contrada di S. Paolo che nel 1477 con Simone Carteri della contrada dell'Isolo di Sopra e Bonaventura di Andriolo de Magno della contrada di S. Marco fonda una società per la vendita di tessuti di lana veronese in Puglia o Marco Tullio della Torre della contrada di Pigna che, pure in società, a mezzo il Quattrocento, è attivo sui mercati centro-meridionali in particolar modo la Puglia oltreché la Marca Anconetana. E molti di essi non dismettono la mercatura neppure nel Cinquecento. Ad esempio, il "nobillhomo et mercadante de pagni" Pietro Antonio Spolverini tra l'aprile del 1508 e il marzo del 1509 figura tra i mercanti-imprenditori che ottengono licenza dai Rettori veneti per l'estrazione di panni da Verona<sup>9</sup>. E così Giovanni Morando della contrada di S. Zeno in Oratorio che, nel solo anno 1534, figura esportatore di ben 423 panni e nel giugno-dicembre 1536 di 196<sup>10</sup>. Ma tornando a quel Quattrocento che consente di cogliere in una dimensione di lunga durata la vicenda del ceto dominante della città atesina, figura a tutto tondo è quella di Nicola Saibante ben ricostruita da Varanini<sup>11</sup>. Il Saibante nasce nel 1380 in Val di Fiemme, in terra trentina dunque, e nel 1417 è titolare di funzioni giurisdizionali. Per il ruolo pubblico ricoperto in una zona in cui le liti per boschi e legname erano frequenti tra le comunità e le società commerciali che risalivano l'Adige per provvedersi di quel prezioso-per allora-materiale, il Saibante divenne rapidamente un punto di riferimento autorevole. Nel 1425 è già in affari a Verona e nel 1430 è socio di mercanti veronesi. Nel novembre 1435 ottiene la cittadinanza veronese. È possibile, perciò, seguire nei Campioni d'estimo la crescita in ricchezza di Nicola Saibante. Nel 1443 è in estimo per lire 2 e soldi 13; nel 1447 per lire 7 e soldi 13; nel 1455 per lire 17. Nicola Saibante è un "mercator" e in specifico un "mercator lignorum" che entra in varie società con altri mercanti veronesi. Le zattere del Saibante non scendevano, per l'Adige, sino a Verona, vuote. Ma, come per i più, cariche di prodotti della zona alpina che venivano commercializzati sul mercato di Verona. Il Saibante appare interessato anche a numerose botteghe nella città atesina e quindi al momento della distribuzione. Così come lo attrae l'attività tessile in cui è socio di Michele Fratta. Ma l'attività che consente

<sup>8</sup> idem.

<sup>9</sup> A.S.VR., Atti Rettori veneti, B. 27.

<sup>10</sup> A.S.VR., Atti Rettori veneti, B. 64 e Atti Rettori veneti, B. 47.

<sup>11</sup> G.M. VARANINI, *Richter tirolese, mercante di legname, patrizio veronese. L'affermazione socio-economica di Nicola Saibante da Egna (secolo XV)*, in AA.VV., *Nobiltà e territorio*, Trento 1995 p. 191 e segg.

a Nicola Saibante di avere ampie disponibilità liquide è pur sempre quella del commercio del legname. L'incremento di popolazione che si registra in città a metà del Quattrocento<sup>12</sup>, e non come afferma Varanini la sola costruzione di mura difensive, comporta un aumento della domanda di legname che costituiva elemento essenziale nella costruzione di case. E la liquidità eccedente viene dal Saibante impiegata nel prestito ad interesse a privati e ai comuni del territorio nelle forme classiche del livello affrancabile. Vivo ancora nel 1461, il Saibante, testa in quella data a favore della moglie Almerina Grandi. Il nipote di questa, Giovanni Grandi ottenne di mutare il cognome in quello dei Saibante e nel 1489 conseguì la cittadinanza veronese. E i Saibante, entrando in Consiglio, divennero una delle più notevoli famiglie del patriziato veronese. Pure attraverso una trama di vicende nel mondo mercantile matura l'inserimento nel ceto dirigente veronese dei Trivelli attivi come "scapizatores" cioè venditori di panni a taglio e poi drappieri sin dal 1339. Ma nel ceto dirigente cittadino, attraverso una sudata trafila, entrano anche rampolli di uomini dei mestieri. È il caso dei Boldieri il cui avo Martino, originario di Ghedi nel Bresciano figura essere un coltellinaio. Ed è anche il caso dei Pindemonte il cui capostipite è certo Graziano Pindemonte, originario di Pistoia, che nel 1360 è a Verona ed esercita il mestiere di merciaio. Sia nel caso dei Boldieri sia in quello dei Pindemonte l'ascesa sociale passa attraverso gli studi<sup>13</sup>. Che per i Boldieri sono quelli di medicina. E per i Pindemonte quelli di diritto e di medicina. E pure attraverso gli studi di diritto si afferma, a metà Quattrocento, nel ceto dirigente cittadino Cristoforo Lanfranchini, figlio di un Lanfranchino che, nelle fonti, intuimmo muoversi come piccolo impiegato dell'amministrazione civica<sup>14</sup>. E l'enumerazione potrebbe con-

<sup>12</sup> Cfr. P. DONAZZOLO-M. SAIBANTE, *Lo sviluppo demografico di Verona e della sua provincia dalla fine del secolo XV ai giorni nostri* in "Metron", vol. VI, nn. 3-4, Padova 1926 pp. 1-127. Cfr. in particolare p. 21. Cfr. anche A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966.

<sup>13</sup> G.M. VARANINI-D. ZUMIANI, *Ricerche su Gerardo Boldieri di Verona (1405 c.-1485) docente di medicina a Padova*, estratto da "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 25-26 (1993-1994), Padova, 1993-94. Per i Pindemonte cfr. G.M. VARANINI, *La famiglia Pindemonte di Verona: le origini e le prime generazioni*, in *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, a cura di B. CHIAPPA-A. SANDRINI, Verona 1987, pp. 31-54. Sui Trivelli sopra citati cfr. M. DE MARTIN, *Da borghesi a patrizi. I Trivelli di Verona nel Trecento e nel Quattrocento*, in "Studi storici Luigi Simeoni", 38, 1988 pp. 83-107.

<sup>14</sup> Cfr. G. BORELLI, "Doctor an miles": *aspetti della ideologia nobiliare nell'opera del giurista Cristoforo Lanfranchini*, in "Nuova Rivista Storica", a. LXXIII, fasc. I-II 1989, p. 151-168.

tinuare. Ma quello che qui importa non è tanto l'aver tracciato un disegno esaustivo di una variegata fenomenologia quanto piuttosto l'aver inteso di dove in origine cavassero la loro ricchezza e su quali basi in un primo stadio poggiassero il loro assetto economico, quei gruppi di famiglie che, nel pieno del Cinquecento, si costituiscono in ceti chiusi, facendo del seggio in Consiglio il connotato della propria preminenza. Ma perché un ceto, così composito, e così aperto, nel Cinquecento si chiude? Perché si trasforma in oligarchia? Certamente nella trasformazione hanno giocato fattori politici ed istituzionali acutamente messi a fuoco da Paola Lanaro<sup>15</sup> nel contesto di un processo che investe le città dell'Italia centro-settentrionale<sup>16</sup>. Basti per tutti il caso di Brescia dove la chiusura del Consiglio civico, come ha ben dimostrato Marzio Romani avviene prima, nel 1487<sup>17</sup>. Tuttavia ad essi si sommano gli effetti di un processo che ha ben altro spessore e complessità e che, dal più al meno, investe quasi tutte le realtà urbane del Centro-Nord d'Italia rinate ai traffici e alle attività di trasformazione dopo il Mille e più in generale, pur con ritmi da plaga a plaga diversi, l'Europa occidentale tutta.

Dalla metà del Quattrocento la popolazione in Italia tende a crescere più velocemente di quanto avesse fatto dopo la Peste Nera del 1348. Secondo stime recenti<sup>18</sup> tra 1450 e 1500 gli italiani sarebbero passati da 7,5 milioni a 9 milioni per toccare gli 11, 6 milioni nel 1550 e i 13,3 milioni nel 1600. L'incremento demografico si traduce subito in

<sup>15</sup> P. LANARO, *Un oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, Torino 1992 in particolare pp. 37-74. Cfr. il fondamentale A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964. Cfr. lo splendido e analitico libro di M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965. Per una serie di considerazioni sul ruolo pubblico dei patrizi, sul loro "essere sistema" nella realtà veronese del Sei-Settecento, che possono valere anche per il Cinquecento cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo*, Milano 1974 in particolare il cap. IV p. 386 e segg.

<sup>16</sup> Sul problema cfr. G. BORELLI, *Il patrizio e la villa* in "Nuova Rivista storica" fasc. III-IV, 1990 pp. 385-400, in particolare pp. 385-393. Cfr. G. CHITTOLINI cit. Cfr. anche F. ANGIOLINI, *La società*, in *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di G. GRECO-M. ROSA, Bari, 1996 pp. 297-331 in particolare pp. 302-308.

<sup>17</sup> M.A. ROMANI, *Prestigio, potere e ricchezza nella Brescia di Agostino Gallo (Prime indagini)* in AA.VV. *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Brescia 1988 pp. 109-138.

<sup>18</sup> L. DEL PANTA, *I processi demografici*, in *Storia degli antichi Stati italiani cit.*, in particolare p. 221. Cfr. anche L. DEL PANTA-M. LIVI BACCI-G. PINTO-E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Bari 1996 in particolare G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo* limitatamente alle pp. 60-65. e E. SONNINO, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)* pp. 75-130.

una maggiore domanda di derrate agricole, perché gli uomini debbono pur vivere, e in una maggiore domanda di manufatti. Espandendosi la domanda, i prezzi delle derrate agricole e dei manufatti crescono. Pur se i primi crescono più dei secondi, come hanno appurato Brown e Hopkins per sei paesi europei come l'Inghilterra, il Belgio, la Francia, la Germania, l'Austria, la Polonia<sup>19</sup>. Il che ha una sua logica quando la massa della popolazione mobilitava per il cibo l'80%, il 90% del proprio reddito. Ma aumentando i prezzi delle derrate agricole, il valore della terra cresce, così come crescono i fitti agrari. In Germania il prezzo di un ha. di terreno arativo tra 1526-1550 e 1576 aumenta di oltre sei volte<sup>20</sup>. Nei Paesi Bassi meridionali tra 1510 e 1599 il prezzo della terra si decuplica, mentre il prezzo della segale, cereale di largo consumo, si quintuplica<sup>21</sup>. E a un dipresso incrementi del genere si registrano anche in Italia. Tutto ciò si traduce in una spinta potente verso l'investimento in acquisto di terre. E non solo da parte dei vecchi proprietari che allargano le dimensioni delle loro possessioni ma anche – e ciò sarà particolarmente evidente in Italia – da parte di quegli operatori di più lunga generazione che – fiutando l'affare – diversificano il rischio che correvano nelle imprese commerciali, affiancando all'impegno mercantile, anche l'impegno terriero. Aumenta la superficie messa a coltura attraverso le bonifiche, i dissodamenti. Nei Paesi Bassi tra 1565 e 1615 vengono strappati al mare e bonificati ben 44 mila ha.<sup>22</sup> In Germania nello Schleswig-Holstein tra '500 e '600 sono 8 mila gli ettari bonificati<sup>23</sup>. Nella Repubblica di Venezia alla domanda sostenuta di terra si risponde con i dissodamenti e con le bonifiche: il "retrato del Gorzon" nel Padovano abbraccia 36. 800 campi padovani (ha. 14.212); il "retrato del Conselvan", sempre nel Padovano, 25mila campi (ha. 9655); il "retrato di S. Giustina nel Rodigino, 40 mila campi rodigini (ha. 17.856). Nello Stato marciano i prezzi del grano sono in ascesa come testimoniano i casi di Bassano e di Verona e più in generale le Relazioni dei Rettori

<sup>19</sup> E.H. PHELPS BROWN-S.V. HOPKINS, *Builders Wage-Rates, Prices and Population Some Further Evidence* in "Economica", vol. XXVII, 1959.

<sup>20</sup> H. KAMEN, *Il secolo di ferro (1550-1660)*, Bari, 1975, p. 93.

<sup>21</sup> W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976, p. 190. Cfr. anche H.G. KOENIGSBERGER-G.L. MOSSE, *L'Europa del Cinquecento*, Bari 1974 pp. 31-110; E. HINRICHS, *Alle origini dell'età moderna*, Bari, nona ed. 1996 pp. 82-171. E P.M. HOHENBERG-L.H. LEES, *La città europea dal medioevo ad oggi*, Bari, 1987. Cfr. per un utile impostazione generale J.M. KULISCHER, *Storia economica del Medioevo e dell'età moderna*, 2 voll., Firenze 1955 v. in particolare il vol. II. E, F. BRAUDEL *Civiltà materiale, economia e capitalismo (I giochi dello scambio)*, Torino, 1981.

<sup>22</sup> W. ABEL, op. cit. pp. 155-156.

<sup>23</sup> W. ABEL, *ibidem*.

veneti al Senato. Per Bassano il grano a staio trevigiano (1 staio trevigiano=l. 86, 81; 1hl. di frumento=Kg. 74; 1 l.=0,74 kg.; 0,74 kg.x86, 81=kg.64,23) si vendeva agli inizi del Cinquecento a soldi 30, a metà del secolo a lire venete 4 e soldi 6, nel 1590 a Lire 5 e soldi 18<sup>24</sup>. Per Verona, su un mercato regolato come era il Mercato vecchio, la spinta all'insù dei prezzi del mercato libero viene risentita indirettamente ma con nettezza. Il prezzo del grano che, nel 1501, oscillava tra un minimo di 26 soldi il minale (kg. 28,52) ed un massimo di 35 soldi, nel 1558 toccava i 72 soldi, nel 1590 oscillava tra i 93 e i 157 soldi<sup>25</sup>. Per Venezia, Alvise Cornaro, nel 1565, nella sua "Scrittura in difesa del piano di bonifica" attesta che sul mercato realtino il prezzo del grano correva a 12 lire (soldi 240) lo staio veneziano (1 staio veneziano=l. 83,31; 1hl. di frumento=kg. 74; 1l.=kg 0,74; kg. 0,74x83,31=kg. 61,64) quando quarant'anni prima toccava appena le lire 4 (soldi 80).

La terra diventa davvero un bene appetito. Il flusso dei capitali veneziani verso l'acquisto di terreni nelle fertili piane dell'entroterra veneto fu tale, durante il '500, che nel 1617 la Repubblica s'indusse ad introdurre il "campatico", un imposta che colpiva i Veneziani per le campagne possedute. Alla prima esazione del "campatico" nel 1636 risultò che in mano ai Veneziani stavano ben 223 mila ha. In Terraferma veneta il capitale urbano non fu da meno nei confronti dei rispettivi contadi. A Verona i ceti urbani tra 1538 e 1583 comprano beni nel distretto per 1.150.751 ducati<sup>26</sup>; a Brescia, secondo la testimonianza del Da Lezze, Rettore veneziano nel 1609, i 3/4 dei beni terrieri del contado sono nelle mani dei cittadini. Processi di tale portata non potevano non avere conseguenze sopra un sistema urbano che, per quanto assai dinamico, presentava nel centro-nord della Penisola un limite di fondo, a suo tempo colto con lucidità da Ruggiero Romano<sup>27</sup>. Il sistema urbano con le sue attività di trasformazione, con i suoi mercanti, non era il tutto. Bensì una parte di un equilibrio che potremo definire "agrario-mercantile-artigianale" dove il "là" era dato dalla terra, dall'agricoltura. Osserva con acume Paolo Malanima: ".....l'occupazione e il reddito del settore primario corrispondevano nei secoli del Basso Medioevo e dell'età moderna a circa il 70-75%; il resto spettava alle in-

<sup>24</sup> G. LOMBARDINI, *Pane e danaro a Bassano (Prezzi del grano e politica dell'approvvigionamento dei cereali tra 1501 e 1797)*, Vicenza 1963, p. 15.

<sup>25</sup> G. BORELLI, *Città e campagna in età preindustriale (secoli XVI-XVIII)*, Verona 1986 pp. 211 e segg.

<sup>26</sup> A.S.VR. Antico Archivio del Comune, Processi B. 41 n. 1338.

<sup>27</sup> R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1972.

dustrie e ai commerci<sup>28</sup>. D'altro canto, a ben guardare, in quel contesto, le attività di trasformazione e i traffici su lunga distanza assumevano un ruolo strategico, pur risultando, nel complesso, minoritari. Essi determinavano l'afflusso sui mercati urbani di risorse monetarie che finivano per influire sulle campagne, i "piccoli imperi" delle città, secondo l'immagine di Fernand Braudel. Alla domanda interna si aggiungeva la domanda dei mercati lontani con un effetto moltiplicatore sulla produzione urbana che si concretava in un aumento dell'occupazione e del reddito, che finiva per riverberarsi anche sul contado, che di quell'equilibrio agrario-mercantile-artigianale era parte integrante. Le campagne traevano vantaggio dall'aumento della domanda urbana di derrate agricole e materie prime. Nelle campagne, poi, affluivano, secondo il principio della diversificazione del rischio, una parte dei capitali dei mercanti che si concretavano nell'acquisto di terreni e nel loro miglioramento. Se in una prima fase di quel processo che investe l'Italia e l'Europa tra la fine del Quattrocento e i primi trent'anni del Seicento, l'equilibrio agricolo-mercantile-artigianale, almeno per quanto riguarda il Centro-Nord della Penisola, registra, accanto ad un più accentuato dinamismo del mondo rurale, un intatto fervore delle attività mercantili e di trasformazione, in una seconda fase che, grosso modo, si può identificare colla metà del Cinquecento, quelle attività si flettono, si contraggono. E ciò vale in Europa anche per i Paesi Bassi meridionali e la Germania meridionale a tutto favore dei Paesi Bassi settentrionali, dell'Inghilterra, della Francia nord-occidentale. E il ruolo della terra, dell'agricoltura si accresce ancor più.

Nello specifico veronese le famiglie che avevano fatto fortuna con i traffici o con le attività di trasformazione, già da tempo risalente avevano saputo diversificare il rischio acquistando terreni, come abbiamo visto. E sono quelle famiglie che, avendo un seggio nel Consiglio civico, nella prima metà del Cinquecento, sbarrano il Consiglio a famiglie nuove erigendosi in patriziato. Orbene quei patrizi quali comportamenti tengono, a quali assetti economici danno vita nel vivo dei processi che abbiamo visto caratterizzare il Lungo Cinquecento? Ciò che subito colpisce, ad un esame delle carte d'archivio, è un intreccio tra vecchio e nuovo negli atteggiamenti assunti, nelle strategie tenute. Se, infatti, alla chiusura del Consiglio civico per cui il potere amministrativo si stabilizza, nella prima metà del Cinquecento, nelle famiglie che verranno dette "di Consiglio", per avervi seduto in epoca risalente, si

<sup>28</sup> P. MALANIMA, *L'economia*, in G. GRECO-M. ROSA (a cura di) *Storia degli antichi Stati italiani*, Bari 1996.

accompagna, in forme ancora non conclamate, ancora non maniacalmente ripetute, un certo disprezzo per le attività “meccaniche” e per la mercatura, quelle stesse “famiglie di consiglio”, in quello che ormai si va configurando come il patriziato cittadino, continuano-sia pure in modo non sistematico e non diretto-ad impegnarsi nei traffici. Commerciano i prodotti che escono dalle tenute acquistate nel contado, soprattutto il riso, commerciano la seta grezza. Ma è un impegno non più in prima persona ma attraverso servizievoli “sottopancia”. Oppure finanziando mercanti veri e propri. Le lunghe filze di “livelli affrancabili” che ritroviamo tra le carte dei patrizi veronesi la dicono lunga in proposito. Tale forma giuridica, come è noto, consentiva al creditore di celare il prestito effettuato sotto la specie di una compravendita di un immobile urbano o di un fondo rustico del debitore. L'immobile o il fondo costituiva, pertanto, una garanzia patrimoniale nelle mani del creditore. Il quale procedeva, con concessione a titolo di livello, a trasferire al debitore, per la durata del debito, l'immobile o il fondo. Il canone livellario pagato dal debitore al creditore per l'immobile o per il fondo mascherava in realtà gli interessi dovuti sulla somma originariamente largita. Nel momento in cui, come si diceva, ci si affrancava dal livello, e quindi, implicitamente, si dava per restituita la somma presa a prestito, operava un “patto di retrovendita” per cui l'immobile o il fondo tornava al debitore<sup>29</sup>. Quei “livelli affrancabili” così puntigliosamente elencati, e tra i titolari c'è di tutto, gente piccola del popolo, mercanti, patrizi, comunità e uomini del contado, enti ecclesiastici, ci dicono anche con evidenza quale peso avesse l'attività di prestito nell'accrescere la sostanza patrizia, quale ruolo essa ricoprì negli assetti economici che i patrizi stavano creando. Ma l'aspetto più interessante-su tale terreno-viene in luce se ricorriamo ai libri dei conti degli enti ecclesiastici ma soprattutto degli enti conventuali e monastici. Tali enti, destinatari di minuti e di ingenti lasciti in denaro “ob piam causam”, non li lasciano inoperosi, ma li impiegano, ad un tasso modico del 3-4%, prestandoli al popolo minuto ma soprattutto ai patrizi che in quelle istituzioni spesso monacavano un fratello o una sorella. Ciò che attirava i patrizi era la lunga dilazione nel rimborso dei capitali (anche due secoli!) paghi essendo conventi e monasteri di percepire interessi che rappresentavano per loro un entrata. Si creava in tal modo tra mondo patrizio e mondo monastico e conventuale una rete assai fitta di reciproche implicazioni. Ma in cui, a ben guardare, i patrizi traevano i mag-

<sup>29</sup> G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano*, Milano 1979 cfr. anche G. BORELLI, *Citta e campagna cit.* Verona 1986.

giori vantaggi. Essi, infatti, s'indebitavano con i conventi e con i monasteri per somme cospicue, che avrebbero con tranquillità restituito magari di lì a due secoli, pagando interessi modici. Il che consentiva ai patrizi – nell'assetto che andavano creando – di disporre di denaro che potevano reimpiegare a tassi più alti (in genere il 6-7%) e dimostrandosi occhianti nella restituzione. Un capitale preso a prestito da un convento o da un monastero poteva, dunque, da un patrizio essere "girato" (se il rimborso avveniva dopo due secoli) più e più volte con un guadagno per lui del tutto netto ad ogni impiego. Ma nell'assetto finanziario che i patrizi vanno plasmando non può essere taciuta l'azione sul Monte di Pietà che da istituzione dei francescani col compito di sovvenire, con piccole operazioni di prestito su pegno, dapprima gratuite, poi a modicissimo interesse, i bisogni elementari del popolo minuto, viene, nel corso del Cinquecento, dal patriziato, profondamente trasformata, secondo linee che sono comuni a tutta la Penisola. Il Monte di Pietà vede l'allontanamento dei francescani e la sua trasformazione in una vera e propria banca che accetta depositi e li remunera al 4% ed effettua operazioni di prestito al 6%. Nel corso del secondo Cinquecento esso gira in un anno qualcosa come 500 mila ducati. Inutile dire che i patrizi insieme con i mercanti governano la nuova istituzione.

Ma è ora che dalla finanza che rappresenta -sia pure in forme nuove- un momento di raccordo col patrimonio genetico di patrizi che un tempo erano mercanti e uomini d'affari, si passi alla terra, l'altro essenziale momento degli assetti economici del patriziato veronese nel corso del Cinquecento. Tra i tanti patrizi, eccoci balzare incontro dalle carte d'archivio i Giusti, i Verità, i Pellegrini. Dei Giusti abbiamo un atto di divisione datato 1518<sup>30</sup>. Esso riguarda in particolar modo i terreni di Gazzo dove i Giusti possiedono ben 704 ha. (2113 campi veronesi) di arativo vignato e 317 ha. di prato (953 campi veronesi). Il valore di mercato è di 50 ducati il campo veronese per l'arativo vignato, e di Ducati 36 per il prato. Ciò significa che il valore dell'arativo vignato era pari complessivamente a 105.650 ducati mentre il valore dei terreni a prato si attestava sui 34.308 Ducati. Un patrimonio terriero, quello di Gazzo, il cui valore totale era pari a 139.958 ducati. Ma i Giusti hanno campi anche nella fascia collinare a nord della città atesina e precisamente a S. Maria in Stelle. Si tratta di 39 ha. (117 campi veronesi). Altri 30 ha. (97 campi veronesi circa) sono boschivi. Un altro lotto di ha. 23 (69 campi veronesi) sono arativi e 15 ha. circa (campi veronesi 47) sono ad oliveto.

<sup>30</sup> A.S.VR. Archivietti privati, Giusti, n. 34.

A metà Cinquecento, e precisamente nel 1553, un inventario steso dagli eredi ci ragguaglia sulla consistenza patrimoniale del defunto Girolamo Verità<sup>31</sup>. Egli ha terre in collina, nella zona di Lavagno, dove è andato edificando la splendida villa che ancor oggi si ammira, ma anche nella bassa pianura, a Concamarise, e nella media pianura, in sinistra Adige, a Zimella, in territorio Colognese. L'interesse dell'inventario di Girolamo Verità supera nettamente quello dei Giusti per la precisione delle poste e delle valutazioni. Ogni possessione è scomposta nei singoli appezzamenti o corpi che la compongono. E per ogni corpo viene indicato il valore di mercato per campo. Così i terreni della tenuta di Lavagno pari a campi veronesi 136 vanezze 19 tavole 10 (ha. 45) hanno complessivamente un valore di mercato di Ducati 3441 con una media per campo calcolabile sui 25 ducati. Ma ogni media, come si sa, è relativa. Le terre di Lavagno sono arative con viti e olivi, almeno in prevalenza. Nessuna meraviglia, dunque, se per alcune, le più pregiate, si arriva anche a 45 ducati il campo veronese, mentre, per le meno buone, si spuntano solo 10 ducati il campo. A Concamarise, nella bassa pianura, i campi di Girolamo sono 434 (ha. 144) per un valore di mercato complessivo di ducati 9444. Ciò significa un prezzo medio al campo di circa 21 ducati. Ma anche qui occorre individuare, storicizzare. Non tutti i terreni di Concamarise sono eguali. Se qualcuno tra gli arativi arriva anche a 25 ducati il campo, ma con minimi di 8 ducati il campo, in alcuni casi, per i terreni a prato la quotazione attinge i 35 ducati il campo. Quanto alla tenuta di Zimella, composta di campi arativi e prativi, come quella di Concamarise, l'estensione è di 210 campi veronesi (ha. 70) per un valore di mercato pari a D. 6952 vale a dire una media di 33 ducati il campo, mentre per i prativi si arriva anche ai 37 ducati il campo.

Trent'anni dopo, nel 1583, Gerardo Pellegrini il Giovane procede ad un accurata rilevazione dei beni terrieri lasciategli dall'avo Gerardo Pellegrini il Vecchio<sup>32</sup>. Il documento si rivela per noi interessante in quanto, redatto con gli stessi criteri di pignoleria e precisione riscontrati nell'inventario dei Verità, ci consente di penetrare nella fascia della media pianura. Ci troviamo, infatti, alla Pellegrina, una località poco sotto Isola della Scala, a sud della città atesina, in zona particolarmente irrigua. I campi veronesi son 315 (circa 105 ha.) per un valore di mercato di Ducati 15.030, vale a dire poco più di ducati 47 il campo. Su 42 corpi in cui si articola la proprietà, ben 19 si compongono di terreni arativi vi-

<sup>31</sup> ASVR. Archivio Malaspina, fondo Verità B. 207 n. 2215.

<sup>32</sup> A.S.VR. Archivio Murari-Brà, fondo Pellegrini, B. 56 n. 440.

tati, il resto sono arativi, salvo uno che si decora di gelsi. Se la media del prezzo della terra nella tenuta della Pellegrina è sui 47 ducati, non è a dire che non vi fossero alti e bassi. Si dà il caso di un campo arativo vignato che corre a ducati 74, altri a ducati 56, altri ancora su livelli più bassi come Ducati 23 il campo. Tale danza di ducati assume significato comparativo se teniamo presente che a un di presso in quegli anni un fattore percepiva ducati 80 l'anno o che un paio di buoi costavano ducati 70<sup>33</sup>.

Insistere sulla quantità di terra posseduta dai patrizi, sul suo valore, è certamente significativo. Ma più significativo, a mio avviso, per cogliere gli assetti economici che i patrizi vanno costruendo nel veronese è il soffermarsi sulle forme giuridiche della gestione delle "possessioni". Anche qui troviamo il solito intreccio tra vecchio e nuovo. Proprio in quel Cinquecento in cui si accentua e s'intensifica la penetrazione del capitale urbano nel contado, dobbiamo registrare la massiccia presenza del livello, un rapporto tra le parti di ascendenza altomedievale. Certo esso è stato modificato. La sua durata non è più di 29 anni ma di 10 con possibilità di rinnovo. Nelle carte d'archivio esso ricorre col nome di "locatio perpetualis", dove il sostantivo sembra configurare una sorta di assimilazione ad un'altra "locatio", quella "ad tempus" che è il vero e proprio affitto. Un'assimilazione formale, una sorta di concessione ai tempi, a quel Quattrocento e a quel Cinquecento in cui nelle campagne penetrano con maggior vigore i rapporti mercantili. Ma la sostanza resta quella del livello. Si veda, tra tanti, il caso di un grammatico, tale Gregorio Segala, che il 30 agosto 1490 "agens" per conto e in nome di Giovanni Bevilacqua della contrada di s. Michele alla Porta "titulo locationis perpetualis singulo decennio renovandae....." concede a tale Beltrame di Bussolengo una pezza di terra arativa in Bussolengo ".....ad habendum, tenendum, meliorandum, et non peiorandum", dietro un canone annuo di 5 ducati d'oro<sup>34</sup>. O l'altro dell'11 dicembre 1508 con cui i conti Bevilacqua di S. Michele alla Porta concedono a Bortolamio de' Merli "...titulo locationis perpetualis singulo decennio renovandae..." terreni in Legnago, ".....ad habendum, tenendum, uti, frui, meliorandum et non peiorandum...". Il De' Merli deve 140 lire di danari veronesi, quattro capponi, piantar piante e cavar fossi<sup>35</sup>. Certamente il ceto dei proprietari urbani, durante il Quattrocento, ingaggiò un duro scontro, man mano che si faceva sempre più corposa la sua presenza nelle campagne,

<sup>33</sup> ASVR. Archivio Murari-Brà, fondo Pellegrini, B. 56 n. 428.

<sup>34</sup> ASVR. Archivio Bevilacqua di S. Michele alla porta B.320 (provvisoria).

<sup>35</sup> ASVR. Archivio Bevilacqua di S. Michele alla porta B.320 (provvisoria).

per liquidare forme giuridiche di gestione che riteneva superate e per recuperare la "plenitudo" della proprietà. Tuttavia le statuizioni in materia livellaria adottate dalla Repubblica nel 1465, nel 1476, nel 1489, e nel 1493 finirono per consolidare l'edificio livellario. La Repubblica scelse di non compromettere gli equilibri realizzatisi nelle campagne dove la cancellazione dei livelli avrebbe acuito le tensioni sociali tra il variegato corteo dei livellari e il ceto dei proprietari. Il livello o "locatio perpetualis" aveva una ben precisa funzione sociale. Chi era livellario di poche pezze di terreno integrava con esse un reddito di "giornaliero" oppure arrotondava ciò che cavava dal fazzoletto di terra di cui era proprietario. In ogni caso, non appena terra livellata si liberava, si coglie, nelle carte d'archivio, la forte spinta dei proprietari terrieri all'accorpamento e la volontà, attraverso la "locatio ad tempus" o affitto, di ricercare ad un tempo la piena e libera disponibilità del dominio e il miglior utilizzo delle terre. La forma contrattuale della "lavorenzia" (una sorta di patto alla parte) ma con statuizioni più favorevoli al lavoratore non si pone affatto in alternativa all'affitto. Per gli stessi terreni, i proprietari patrizi ricorrono ora all'uno ora all'altro degli strumenti contrattuali indicati. Pur se è da dire che alla "lavorenzia" si faceva ricorso di preferenza nella zona collinare del veronese, anche se essa non manca nella media e nella bassa pianura.

E non manca nemmeno da parte dei patrizi il ricorso a contratti di affitto intermediario. In tal senso è significativa la "locatio ad tempus" che il 12 agosto 1545 i conti Giovanfrancesco e Gregorio Bevilacqua della contrada di S. Michele alla Porta stipulano con altri due nobili, un tal Svetonio di Castelfranco e un tal Giangiaco Cavalli di Padova per le terre situate nella bassa pianura<sup>36</sup>. Ai due nobili citati per cinque anni vengono affittate "...omnes et quascumque possessiones tam aratorias quam prativas existentes in loco et pertinentiae Bevilacuae.... item Decimas et ius decimandi in dictis pertinentiis... nec non affictus, pensiones, datia, hostarias, hospitium ac Vicariatum ipsius loci Bevilacuae cum omnibus iurisdictionibus..." Il canone d'affitto è commisurato all'entità dei beni che s'indovina. Si tratta di ben 2100 ducati d'oro cui occorre aggiungere alcune "honorantie" come due carri di vino, due carri di fieno, due di legna, uno di paglia e la terza parte di tutte le onoranze che i conduttori (i due fittavoli intermediari) andranno ad esigere dai fittavoli.

<sup>36</sup> ASVR. Archivio Bevilacqua di S. Michele alla porta B.301 (provvisoria). Cfr. sul problema in generale G. BORELLI, *Forme contrattuali nelle campagne venete del Cinquecento e del Seicento* in "Economia e storia" 1982 n. 1 p. 94 e segg.

Ma il vero fatto nuovo che contrassegna la presenza dei patrizi nel contado è il loro impegno nelle bonifiche per sottrarre terra alle acque e porla a coltivo in un momento in cui la fame di terra si è accresciuta nel vivo di una domanda crescente di derrate agricole. E accanto all'impegno cennato, la corsa alle irrigazioni, alle derivazioni d'acqua dai fiumi per poter mettere i terreni a risaia, proprio in quel Cinquecento in cui esplose la coltivazione del bianco cereale. Le carte d'archivio sia veronesi che veneziane sono ricche di nomi di patrizi ma anche di gente del Terzo Stato che corrono quell'avventura.

Ecco, tra i tanti, sfilarci dinnanzi tra 1557 e 1566 in un documento veronese<sup>37</sup> patrizi come Carlo Nichesola, Zuan Batta Bevilacqua Lazise, Zuan Batta e fratelli Pindemonte, Francesco Campagna, Zuan Paolo Fumanelli e Leone Aleardi, e mercanti come Iseppo Bonetti, su cui si è di recente soffermato Marco Pasa<sup>38</sup>, Zuan Batta Horti e Zuanne Roia i cui discendenti, in un documento dell'anno 1600 (che riflette, perciò, la situazione cinquecentesca) sono annoverati tra i mercanti più ricchi rispettivamente con 100 mila ducati e 80 mila ducati di capitale<sup>39</sup>. E nelle carte veneziane dei Tre Provveditori sopra Beni Inculti negli anni tra il 1567 e il 1585 è un vero albo di Gotha del patriziato veronese che ci si squaderna davanti con i Bevilacqua, i Brenzoni, i Boldieri, i Serego, i Miniscalchi, i Morando, i Da Lisca, i Cipolla, i Pellegrini, i Montanari, tutti intenti a chiedere "quadretti"<sup>40</sup> d'acqua per mettere a risaia terreni in tutta una serie di località della campagna veronese da Minerbe, Zevio, Vallese, Bovolone, Sanguinetto, Caldiero, Isola Rizza, Casaleone, Bevilacqua, Povegliano, Belfiore, Isola della Scala ecc. E non è che, pagato per la concessione dei "quadretti" richiesti, le cose finissero lì. Bisognava costruire "serieole", cioè, piccoli canali per condurre l'acqua sui terreni indicati. Si trattava spesso di lavori ingenti che mobilitavano cospicui capitali. Ma ovviamente i lavori più complessi e le spese più ingenti si avevano nel caso di bonifiche. Esempio in tal senso è il caso da me a suo tempo studiato<sup>41</sup> del patrizio Marcantonio Serego,

<sup>37</sup> ASVR. Antico archivio del Comune, reg. n. 145 c. 67.

<sup>38</sup> M. PASA, *Una grande famiglia di bonificatori nel Cinquecento: i Bonetti*, in Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, s. VI, vol. XLII, Verona 1993 p. 199 e segg.

<sup>39</sup> ANONIMO VERONESE, *Informazione delle cose di Verona e del Veronese fornita il 1 di marzo dell'anno 1600*, ed. a cura di C. Cavattoni, Verona 1862.

<sup>40</sup> ASVE. Provveditori sopra Beni inculti, B. 10, B. 43, B. 47, B. 99.

<sup>41</sup> G. BORELLI, *Terra e patrizi nel XVI secolo: Marcantonio Serego* in "Studi storici veronesi Luigi Simeoni", prima serie, nn. 26-27, A. 1976-1977. Ma vedi anche G. BORELLI, *Città e campagna cit.* p. 196 e segg.

i cui avi furono fatti nobili dai Della Scala, e che aveva sposato l'ultima discendente di Dante, Ginevra Alighieri che gli portò una dote ingentissima. Sin dal 18 dicembre 1557 il Serego supplica i Tre Provveditori sopra Beni Inculti, da poco istituiti, per uno "scolador" nella plaga della Zerpa e in altri siti contermini. Si tratta di un vasto comprensorio a sud-est della città atesina, in sinistra Adige, che interessa i Territori di Bionde, di Sanbonifacio, di Arcole, e della Zerpa appunto. Un complesso di terre, relativamente distanti dal centro urbano, e facilmente accessibili attraverso la via che recava a Vicenza, su cui i più avveduti esponenti del patriziato urbano e del mondo mercantile avevano posto gli occhi. Basti per tutti il nome dell'uomo d'affari e banchiere Cosmo Secca Moneta che, da prima del 1557, era proprietario di terre e di una villa a Bionde di Porcile, come ricostruì a suo tempo Giulio Sancassani<sup>42</sup>.

Per portare a buon fine il canale di scolo, Marcantonio propone un intervento della Serenissima la quale dando luogo ad un vero e proprio "retrato" di terre (cioè un consorzio) provvederà a lavori ultimati nei modi consueti. Il 16 giugno 1568 Marcantonio Serego con il fratello Annibale e i cugini Federico e Antonio, il dottore Giovanfrancesco Bagolino e i fratelli Giacomo e Pierantonio Moscagli presentano ai Tre Provveditori sopra Beni Inculti quello che, sia pure con tutte le imperfezioni, si può definire un vero e proprio piano di bonifica comprensoriale relativo a "... terreni vallivi, palludivi et bassi... nella villa et pertinentie di Zerpa, Arcole, Sanbonifacio, Villanova, Soave, Villabella, Caldiero, Porcile e Bionde et parte anco sotto Albaredo et Cavalpone....". Tali terreni sono tutti compresi tra l'Adige e un suo affluente l'Alpone e sono dotati di "scoladori che scolano nel detto Alpone et poi nell'Adige... nientedimeno non havendo loro la debita ricaduta non possono abbastanza scolare et perciò rimangono detti luochi infruttuosi et inculti....".

Il gruppo che fa capo ai Serego ha trovato il modo "di dar esito alle dette aque con un vaso capace che faremo per la via di Albaredo, Rivalta, S. Tomio lochi del territorio Colognese et esbocar et scolar di novo nel fiume Adese nel loco di Beccacivetta con un vaso circa 6 milia non mettendo più aqua nel fiume del'Adese di quella che al presente li va....". Tale vaso o fossa (più tardi avrà nome di Fossa Serega dai suoi ideatori) adempirà, secondo i proponenti ad altro fine. Da esso sarà possibile derivare acque "...molti che hanno terreni aridi dredo esso

<sup>42</sup> G. SANCASSANI, *Cosmo Secca Moneta e la sua famiglia in Palladio e Verona*, Verona 1980 p. 311 e segg.

vaso, et più a basso, potranno de essa aqua servirsi per irrigar...". Attesa l'ampiezza e i vasti interessi coinvolti, i Serego, anche a nome degli altri, insistono affinché i Tre Provveditori si facciano promotori di una Parte del Senato che dia loro l'autorità per fare il "retrato". Esso si svolgerà a spese dei consorti con la modalità che ognuno per i terreni interessati abbia a versare 3 ducati o un ducato e mezzo a seconda della qualità, e dopo che "sopra i luochi" siano stati mandati dei periti che dovranno riferire ai Tre Provveditori. A coloro che non avranno depositato le somme dovute in ragione dei campi, a "retrato" finito venga consegnata la metà dei campi sottoposta al pagamento dei 3 ducati "et di tre quarti delli sottoposti al pagamento de ducati uno e mezzo per campo". Ciò che resta rimarrà agli altri consorti. Tali somme verranno depositate sul Monte di Pietà. Il gruppo capeggiato dai Serego si offre di portare a termine da solo e con propri denari il "retrato" nel termine di due anni. Se l'impresa andrà a buon fine, il gruppo potrà mettere le mani sui fondi depositati; altrimenti "sia in libertà delli Patroni del danaro di havere indietro i loro depositi". I componenti il Consorzio si obbligano a "far li ponti de preda sopra le strade maestre dove passerà il vaso che scolarà detto retratto et nel corpo del retratto far li vasi principali che havaranno da scolar detto retratto". Ogni difficoltà che potesse insorgere durante i lavori viene deferita ai Tre Provveditori sopra Beni Inculti e a questi è lasciata ogni decisione "che vedano tornar a beneficio et commodo di esso retratto". D'altro canto l'attivismo di Marcantonio Serego si manifesta anche di fronte alle risaie. Proprio nel 1570 egli chiede 4 "quadretti" dell'acqua del Fibbio per irrigare i 560 campi veronesi che ha in quel di Rivalta e di Beccacivetta e insieme ai fratelli e ai cugini si dimostra continuamente presente nella zona della Zerpa. Coi cugini Federico e Antonmaria in particolare, e con Pietr'antonio de' Ridolfi il 3 luglio del 1570 si fa promotore della richiesta di 14 "quadretti" dell'acqua del Fibbio "per metter a riso alcuni luochi et particolarmente Federico ed Anton Maria nella Cucha et Beccacivetta campi 2000, et io Marcantonio de campi 500 nel locho de Rivalta et Pierantonio de' Ridolfi campi 150 all'Occara... in tutto 2650 campi"<sup>43</sup>. E, pur nuova, è la scelta cinquecentesca della gelsibachicoltura che vede i proprietari fondiari, patrizi e non, impegnati nel piantare gelsi per potere allevare i bachi da seta. Da essi, con le due operazioni di *trattura* e *torcitura* si cavava, poi, la seta grezza

<sup>43</sup> ASVE, Provveditori sopra Beni Inculti, B. 89. Sul tema generale delle irrigazioni e del riso cfr. S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura (Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna)* Milano 1994.

che veniva in buona parte esportata, alimentando nella città attività di trasformazione in semilavorati adatti al cucito, alle mercerie, alle passamanerie, alle drapperie in genere, come annotava nel Settecento il Maffei<sup>44</sup>. Era solo una parte, circa 70 mila libbre di seta su 200 mila prodotte che veniva impiegata in tali lavorazioni, secondo l'osservazione del Rettore veneziano Girolamo Corner nel 1612<sup>45</sup>, tutte in mano all'Arte dei merciai. Sempre secondo il citato Corner, da quel parziale impiego di seta "grossa" in città traevano lavoro circa 25 mila persone<sup>46</sup> quando nel 1606, secondo la stima del Rettore Alvise Foscarini nel 1610, la popolazione di Verona toccava le 70 mila anime<sup>47</sup>. E un contado che, sempre nel 1606, secondo l'annotazione di Girolamo Corner, attingeva le 140 mila unità<sup>48</sup>.

GIORGIO BORELLI  
Università di Verona

<sup>44</sup> S. MAFFEI, *Verona illustrata* Verona 1732, parte terza, capo primo, col. 28.

<sup>45</sup> UNIVERSITÀ DI TRIESTE, *Rettori veneti in Terraferma*, vol. IX, Verona Milano 1977, p. 204.

<sup>46</sup> *ibidem*.

<sup>47</sup> UNIVERSITÀ DI TRIESTE, *Rettori veneti in Terraferma*, vol. IX, Verona, Milano 1977, p. 183.

<sup>48</sup> UNIVERSITÀ DI TRIESTE, *Rettori veneti in Terraferma*, vol. IX, Verona Milano 1977, p. 211.